

Quaderni di Psicologia Archetipica

– 1 –

IL LINGUAGGIO DELLA PSICHE

PORTOFRANCO EDITORE

© 2012 Associazione Socio-Culturale Sincronia - L'Aquila
ISBN 978-88-87932-52-2

Stampa Fabiani Stampatori, L'Aquila

In copertina: tavola XXVIII/B in C. G. Jung (1933-50), *Empiria del processo d'individuazione*,
in *Opere*, vol. 9*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico o meccanico

Indice

- 7 Introduzione
- 11 VENICIO PERILLI, ANGELA PARIS
L'immagine
- 89 ANGELA PARIS, GUIA BUZZETTI
Il trauma, un'idea archetipica
- 109 RICCARDO BRIGNOLI, ANGELA PARIS
Alchimia
- 167 GIORGIO ANTONELLI
L'angelo sceso sulle labbra
- 191 PAOLA VOLPE
Musica e archetipi
- 201 MARIA RITA FERRI
Pensare gli stati limite

Il trauma, un'idea archetipica

All'inizio della psicoanalisi, tra il 1890 e il 1897, era consuetudine spiegare le nevrosi con la teoria eziologica: essa attribuiva la causa dell'insorgere delle nevrosi a esperienze traumatiche del passato. Tali esperienze traumatiche, man mano che si approfondivano le ricerche e crescevano le scoperte psicoanalitiche, venivano collocate sempre più indietro nella vita dell'individuo, fino ad arrivare all'infanzia¹.

Freud collegò tali traumi a contenuti di natura sessuale. Egli trovò, nei suoi pazienti, tracce mnestiche di scene sessuali infantili che, in molti casi, venivano riferite con grande accuratezza ad eventi reali. Trovò, inoltre, che questi traumi restavano senza un effetto specifico durante l'infanzia, ma dopo la pubertà si presentavano come determinanti di sintomi isterici. Freud si vide perciò costretto ad attribuire valore di realtà al trauma². Si riteneva, cioè, che il trauma consistesse in un evento fattuale che era la causa materiale della successiva nevrosi, un evento esterno che provocava conseguenze patologiche sull'apparato psichico.

In quella che prese il nome di "teoria della seduzione", Freud sostenne che i sintomi dei suoi pazienti fossero causati da un trauma sessuale risalente alla prima infanzia. La teoria, elaborata tra il 1895 e il 1897, attribuiva al ricordo di scene reali di seduzione il ruolo determinante nell'eziologia delle nevrosi. La tesi del carattere essenzialmente sessuale del trauma affiora durante quegli anni. Non era sufficiente descrivere il trauma come il risveglio di un'eccitazione interna occasionato da un evento esterno, Freud sentiva la necessità di collegare a sua volta questo evento a un evento precedente, che egli poneva alla base di tutto il processo. Freud attribuiva una tale importanza alla scena di seduzione nella genesi della rimozione, che cercava di ritrovare sistematicamente scene di seduzione passiva, sia nella nevrosi ossessiva sia nell'isteria, nelle quali le aveva scoperte per la prima volta.

Solo in seguito Freud sarà indotto a mettere in dubbio la veridicità delle scene

¹ Cfr. J., Laplanche, J. B., Pontalis, 1997, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1998, p. 656.

² C. G., Jung, 1913, *La teoria freudiana dell'isteria*, in Opere, vol. 4, Boringhieri, Torino, p. 27.

di seduzione e a rinunciare alla teoria corrispondente. Nel 1897, in una lettera a Fliess, egli espone i motivi di questo cambiamento: si era reso conto di come le scene di seduzione fossero spesso ricostruzioni fantasmatiche, e non ricordi di eventi realmente accaduti.

In parallelo alla revisione della teoria della scena di seduzione, Freud sentì l'esigenza di apportare altri ampliamenti alla sua teoria. Nei primi anni della storia della psicoanalisi il trauma era attribuito a un evento personale della storia del soggetto, databile e oggettivamente importante per gli affetti dolorosi che poteva suscitare. Tale evento era considerato traumatico poiché violava il principio di costanza, provocando un aumento dell'afflusso di stimoli che l'apparato psichico non era in grado di scaricare. Nella prima fase di tale teorizzazione Freud metteva l'accento sull'evento che, data la sua violenza, aveva un valore patogeno. Nel caso non si trattasse di un singolo evento, ma di più eventi, l'eccesso di carica era dovuto all'accumulo delle stimolazioni da questi derivanti, che singolarmente sarebbero potute essere tollerate, ma che, sommate insieme, risultavano non tollerabili dall'apparato psichico. Non si dava rilievo, invece, all'incapacità dell'organismo di tollerare l'evento per via della sua precipua costituzione.

Il rapporto che legava la causa, il trauma, al suo effetto, la traumatizzazione della psiche, era di tipo diretto e lineare. Per descrivere il rapporto della psiche con l'ambiente esterno Freud aveva usato la metafora della "vescichetta vivente", mantenuta al riparo dalle eccitazioni esterne mediante uno strato protettivo, o scudo antistimolo, che lascia passare soltanto delle quantità tollerabili di eccitazione. Se questo strato subisce un'ampia lacerazione, si ha il trauma: l'apparato ha allora il compito di mobilitare tutte le forze disponibili per produrre dei contro-investimenti, fissare sul posto le quantità di eccitazione in eccedenza, e consentire così il ripristino delle condizioni di funzionamento del principio di piacere.

Gradualmente questa teoria fu messa in secondo piano. Freud si rese conto, man mano, che non si poteva parlare di eventi traumatici in modo assoluto, senza considerare la "sensibilità" propria del soggetto. Perché vi fosse un trauma in senso stretto, quindi una mancata abreazione dell'esperienza che rimane nello psichismo come un corpo estraneo, dovevano essere presenti determinate condizioni. Freud teorizzò che fosse soprattutto il conflitto psichico, quindi la condizione interna del soggetto, ad impedire al soggetto stesso di integrare nella sua personalità cosciente l'esperienza che gli giungeva dall'esterno (difesa). Dietro la diversità delle condizioni indicate negli *Studi sull'Isteria*, s'intravede come denominatore comune il fattore economico. La conseguenza del trauma è, secondo tale teorizzazione, l'incapacità dell'apparato psichico a liquidare le eccitazioni secondo un principio di costanza. È anche possibile definire una serie che va dall'evento, la cui efficacia patogena deriva dalla sua violenza e dal suo carattere improvviso (ad esempio un incidente) fino all'evento, che deve la sua efficacia all'inserimento in un'organizzazione psichica che ha già i suoi punti di rottura ben precisi. È chiaro che, in questi casi, l'accento è completamente spostato sulla realtà interiore del soggetto, sulla base della quale

l'evento esterno può diventare o no traumatico. L'accento posto da Freud sul conflitto difensivo nella genesi dell'isteria e, in generale, nella genesi delle neuropsicosi da difesa, non infirma però, nell'idea freudiana, la funzione del trauma, ma ne rende più complessa la teoria.

Tutto diviene man mano sempre maggiormente articolato: l'azione del trauma è scomposta in vari elementi ed è sempre dovuta almeno a due fattori che si combinano. Un primo elemento, detto di seduzione, consiste in un episodio in cui il bambino subisce un approccio sessuale da parte dell'adulto, senza che ciò gli provochi eccitazione sessuale. Il secondo elemento si colloca dopo la pubertà e consiste in un evento che rievoca, per qualche tratto associativo, la seduzione avvenuta nell'infanzia. Il ricordo della scena di seduzione dell'infanzia provoca un afflusso d'eccitazione sessuale che travolge le difese dell'Io. Era, cioè, l'attribuzione di un significato sessuale all'evento infantile, denominato trauma, a innescare la patologia. Notiamo come fosse l'attribuzione di senso fatta a posteriori, nel momento in cui Freud colloca l'afflusso sessuale che travolge le difese dell'Io, a determinare la valenza traumatica dell'episodio di seduzione avvenuto nell'infanzia. Freud chiama traumatico il primo elemento, ma in realtà tale valore viene conferito solo posteriormente. È solo come ricordo che il primo elemento diviene traumatico provocando un afflusso di eccitazione interna, tanto che Freud, in *Studi sull'isteria*, arriva a sostenere che *l'isterico soffrirebbe per lo più di reminiscenze*.

Contemporaneamente, quindi, anche la concezione del ruolo attribuito all'evento esterno diventa più articolata. Si attenua l'idea del trauma psichico calcolato sul trauma fisico, poiché la seconda scena non agisce per energia propria ma solo risvegliando un'eccitazione di origine endogena. In questo senso, la concezione di Freud apre già la via all'idea che gli eventi esterni traggano la loro efficacia dai fantasmi da essi attivati e dall'afflusso di eccitazione pulsionale che essi provocano. In *Introduzione allo studio della psicoanalisi*, il termine trauma è riferito all'evento che interviene in secondo tempo, e non più alle esperienze infantili che sono all'origine delle fissazioni. Si riduce così la portata del trauma e diminuisce la sua originalità: come fattore determinante delle nevrosi esso tende a configurarsi come un caso particolare della frustrazione.

Nella "teoria dell'angoscia" del 1926, rielaborata in *Inibizione sintomo e angoscia*, e in generale nella seconda topica, una situazione d'impotenza diventa il prototipo della situazione traumatica. La situazione d'impotenza è quel momento in cui l'Io è indifeso e non è in grado di compiere azioni specifiche, atte a porre fine alla tensione interna. Secondo questa concezione esiste una specie di simmetria tra il pericolo esterno e il pericolo interno: l'Io è attaccato dall'interno, cioè dalle eccitazioni pulsionali, così com'è attaccato dall'esterno. Non è quindi più valido il modello semplificato che Freud aveva utilizzato in *Al di là del principio di piacere*, in cui vi era una relazione elementare tra un organismo e il suo ambiente.

Nonostante queste conclusioni, tuttavia, Freud continuerà sempre a ritenere che le cause dell'isteria dovessero essere ricercate nel passato, in eventi concretisticamen-

te avvenuti che avessero potuto originare tutto il successivo processo³.

Il medesimo convincimento di fondo ha accompagnato tutte le teorizzazioni successive a quelle del fondatore della psicoanalisi e dell' 'inventore', per così dire, del trauma psichico. In tutti gli sviluppi della teoria di partenza freudiana, nelle letture e rivisitazioni redatte dalle varie scuole psicologiche, è possibile rintracciare questa credenza: qualcosa è fallito nello sviluppo, oppure nelle relazioni con le figure parentali, o nel parto, o durante la gravidanza, nell'educazione, nella storia delle generazioni precedenti, oppure nello sviluppo delle funzioni cognitive etc. In qualche modo, qualcosa è andato storto, là fuori c'è un colpevole che può essere rintracciato e processato e, solo così, tutto potrà tornare al proprio posto.

Queste teorizzazioni sono la diretta conseguenza del modo di interpretare il mondo dettato dal paradigma positivista ottocentesco a cui, ancora oggi, si fa riferimento. Il principio fondamentale della scienza classica risiede, infatti, nel paradigma analitico-meccanicista, che predilige la causalità unidirezionale. Tale paradigma si è affermato nel corso del diciassettesimo secolo grazie alle opere di Newton, Bacone, Cartesio, Galileo, Smith e Laplace, protagonisti della rivoluzione scientifica dalla quale è emerso, come incontestato vincitore, il metodo scientifico, da allora in avanti applicato a tutti i campi del sapere. La procedura seguita nell'approccio scientifico allo studio dei fenomeni in generale, radicata soprattutto nel metodo galileiano, è quella analitica, che stabilisce che lo studio di una data entità debba svolgersi attraverso un'analisi atomistica delle sue parti, a partire dalle quali è possibile ricostruire l'unità. Per spiegare, studiare e intervenire su un fenomeno bisogna, dunque, rintracciarne innanzitutto le cause. Seguendo poi la legge causa-effetto, si ricostruisce il fenomeno secondo un modello deterministico⁴. Il determinismo-meccanicismo, proprio della fisica, irrompe così nelle varie discipline della scienza classica e impone che lo studio di queste, debba svolgersi secondo quelli che sono i suoi assunti, per ottenere il riconoscimento di validità scientifica ed essere dunque degno di considerazione nell'olimpio della conoscenza. La scoperta della Verità è diventata appannaggio della sola nuova incontrastata regina, alla quale tutti i sudditi devono ubbidire ed essere devoti. La scienza è diventata una nuova religione, un nuovo mito. L'impostazione scientifica non è solo una modalità di studio, ma un vero e proprio modo di leggere il mondo, un modo di vedere e un modo di vivere. Secondo la prospettiva scientifica, per essere considerato reale e non mera fantasticheria, ogni fenomeno deve essere spiegato da una causa precisa, individuabile e databile, altrimenti sarà relegato al rango di fantasia senza fondamento. Il fondamento è dato dalla validità scientifica; non si può fare un'affermazione su un qualsiasi fenomeno o avvenimento e sperare di essere presi sul serio, se non sia dimostrabile, ripetibile

³ Cfr. J., Laplanche, J. B., Pontalis, 1997, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1998.

⁴ Cfr. W. R., Shea, 1989, *Copernico, Galileo, Cartesio. Aspetti della rivoluzione scientifica*, Armando, Roma, 1998.

e statisticamente significativa. Tutto quello che non è scientificamente provato non è degno d'alcun interesse, non solo nel campo della ricerca ma in tutti gli ambiti di vita. Si capisce allora perché, anche nel mondo psicologico, che si tratti dei più alti ambienti accademici, dei più accreditati esperti della materia, oppure dell'uomo della strada, o dei sedicenti addetti ai lavori che dispensano consigli su riviste d'ogni genere o nei più disparati programmi televisivi e radiofonici, tutti vadano alla ricerca della causa. Tale causa, ovviamente, è il famigerato trauma. L'inflazione della mentalità scientifica è dunque tale, che una qualsivoglia sofferenza psichica non è concepibile disgiunta da una fonte rintracciabile in un trauma oggettivo e concreto. La scienza, con il suo principio di causalità, evoca anche il mito della localizzazione e concretizzazione: il pregiudizio materialistico nega realtà a tutto ciò che non ha realtà fisica⁵. *“La follia di ridurre la mente al cervello sembra inestirpabile dalla scena occidentale. Non riusciamo a rinunciarvi, perché è alla base stessa della nostra mentalità razionalistica e positivista. Il razionalista che abbiamo nella psiche vuole localizzare cause che si possano toccare con mano, per raddrizzarle”*⁶.

Secondo la psicologia archetipica, e in particolar modo secondo Hillman, la teoria del trauma, e le teorie da questa derivate, fanno capo a un'idea archetipica ed appartengono ad una medesima matrice.

Hillman sostiene che le idee o fantasie archetipiche appaiono nell'arte, nelle religioni, nelle credenze e nei deliri, così come nelle teorie scientifiche. Esse sono alla base di tutta l'organizzazione personale della nostra vita. I motivi ricorrenti che ritroviamo in ogni ambito umano non sono altro che il sedimentato delle idee archetipiche, fantasie universali che rivelano l'essere psichico, nelle sue miriadi di modalità di funzionamento, di organizzazione e di assunzione di forma. La psiche, ci insegna Hillman, è fatta di immagini. L'elemento primario della psiche è l'immagine, ogni dato interno o esterno, ogni percezione, ogni pensiero, ogni comportamento, non può che venire organizzato in una forma.

A tale forma o configurazione Jung ha dato il nome di immagine o immaginario, ed è solo ed esclusivamente per il tramite di tale filtro, che noi esistiamo a noi stessi e il mondo esiste a noi. *“L'essere psichico è, in verità, l'unica categoria dell'essere di cui abbiamo conoscenza diretta, poiché nulla può essere conosciuto se non appare come immagine psichica. Soltanto l'esistenza psichica è direttamente verificabile. Se il mondo non assume la forma di un'immagine psichica, è praticamente non esistente”*⁷. Il concetto di immagine formulato da Jung viene ben reso dalle parole di Papadopoulos: *“Per immagine io intendo non soltanto una immagine grafica o visiva, ma un insieme di percezioni, pensieri, idee, emozioni, comportamenti, relazioni, interazioni e identità che*

⁵ Cfr. V. Perilli, E. Perilli, 2003, *Da Freud a Jung a Hillman*, Samizdat, Pescara, p. 114.

⁶ J., Hillman, 1997, *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano, p. 194.

⁷ C. G., Jung, 1954, *Commento al libro tibetano della grande liberazione*, in *Opere*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino, p. 496.

sono direttamente organizzate da un motivo centrale secondo diverse combinazioni e variazioni. Inoltre, queste reti collegano ed interagiscono con le esistenti strutture collettive di significato a tutti i livelli (inclusi quelli corporei) presenti nel linguaggio e nella cultura; il deposito di quelle esperienze e credenze condivise che sono parte delle formazioni collettive delle presentazioni semantiche”⁸.

Nulla può essere detto, scritto, pensato o fatto, se non assume una forma mediata dalla psiche. È chiaro, dunque, che ogni conoscenza umana, ogni teorizzazione, non può non essere filtrata che attraverso il filtro psichico che l’ha elaborata. Come un contenuto non può che prendere la forma del contenitore, così ogni idea, ogni teoria, non può che prendere la forma della configurazione psichica che l’ha immaginata. L’immaginato non può che passare per la lente del tipo di immaginazione che l’ha elaborato. Così, le produzioni della psiche, dall’arte alla letteratura, dalla storia alla scienza e così via, ci danno informazioni sulle forme psichiche che li hanno generati e non viceversa. I motivi universali che ritroviamo nella produzione umana, elaborata nel corso della filogenesi, non sono altro che proiezioni delle organizzazioni, delle dinamiche, delle configurazioni possibili assunte dalla psiche. Mentre crediamo di studiare oggettivamente un fenomeno, intrapsichico o ambientale, della natura umana o della natura delle cose, elaborando delle idee intorno a tali realtà, stiamo in verità creando quella realtà che riteniamo esistente in sé e oggettivabile, secondo ciò che il nostro filtro psichico soggettivamente ci detta.

Ne deriva che se siamo in grado di leggere i modelli delle nostre teorie, possiamo rintracciarvi i modelli di funzionamento delle forme psichiche che li hanno originati. Seguendo questa idea, ogni manifestazione dell’umano ci parla di un aspetto di psiche; la conoscenza della psiche, come sosteneva Eraclito, non può che essere infinita e, *per quanto tu possa percorrerla, non troverai mai i confini dell’anima*. Ne consegue che, se Psiche è la summa delle idee dell’umanità nel corso della sua storia, nessuna teoria riuscirà mai a rendere ragione di tutta questa varietà. Sicuramente, però, una teoria che contiene più idee è più fedele alla psiche rispetto a un’altra che ne contenga meno, se non addirittura una. Così, le teorie sopra esposte, costringono l’infinita polisemia dell’essere psichico entro le anguste vie del determinismo.

Le idee di Psiche sono infinite, ma non sono e non possono essere tutte presenti nello stesso momento. La Psiche collettiva, il mundus imaginalis, le conosce tutte, ma per esistere nella storia esse devono incarnarsi e realizzarsi nell’esistenza di una singola vita. Ora, è facilmente intuibile che in un determinato contesto storico e culturale, le idee, gli immaginari dominanti, siano diversi rispetto ad altre epoche. Alcune idee sono eterne oltre che universali, si pensi ad esempio all’esigenza religiosa, altre seguono dei cicli di vita, dei processi di individuazione collettivi, per

⁸ R. K., Papadopoulos, *L’umwelt, Jung e le reti di immagini archetipiche*, in Rivista di Psicologia Analitica, 2008, n. 26, Astrolabio Ubaldini, Roma, p. 117.